



**Roberta
Carlini**

Dobbiamo pensare ai più deboli». «Che è adesso 'sta novità?». Il dialogo contenuto in una bella vignetta di Mauro Biani, pubblicata su La Repubblica nei giorni dell'insorgenza dell'epidemia di Covid 19, è perfetto non solo in sé, ma anche per parlare delle conseguenze economiche del coronavirus. Paragonate per la durezza del loro impatto alla Grande Recessione del 2008, anzi no a quella dell'influenza spagnola del 1918, oppure no, alla Grande depressione del 1929, o ancora a una delle due guerre mondiali del secolo scorso. Ogni paragone ha una sua parte di credibilità; eppure lo choc economico da coronavirus è imparagonabile ad altri del passato, per la sua simultaneità – con un lasso di tempo molto breve, si è esteso all'intera economia mondiale –, per le sue caratteristiche, e per le differenze tra la struttura economica di oggi e quella del secolo scorso. Ma un elemento comune tra le lezioni del passato e la sfida di oggi è proprio in quelle parole provenienti dalla satira: dobbiamo pensare ai più deboli. E

questa è una novità, rispetto all'impianto della politica economica corrente prima che il virus cambiasse il mondo.

che crisi è

Dai giorni di febbraio nei quali, con i primi casi italiani ufficialmente accertati, è stato chiaro che il virus era sbarcato in Europa, come era prevedibile, è risultato evidente anche che il suo impatto economico non sarebbe stato limitato a uno «choc cinese». Ossia all'effetto della brusca frenata della enorme potenza della fabbrica del mondo, gigantesco mercato di provenienza e di sbocco di merci e capitali. No, non era più «solo» questo. Ma uno choc economico simultaneo – con sfasamenti temporali brevissimi, dell'ordine di una o due settimane – su tutte le economie dei paesi industrializzati e in via di sviluppo. Lo choc ha tre facce: viene dalla domanda di beni e servizi (i consumi si fermano, gli investimenti pure), dall'offerta (le fabbriche chiuse, tranne che per i beni essenziali) e, a seguire, dalla finanza e dal sistema creditizio (banche in



CRISI ECONOMICA

ripartenza tra salute e lavoro

difficoltà con i loro debitori, e instabilità delle borse e dei cambi).

«Siamo in guerra», ha detto il presidente francese Macron, e tanti altri suoi colleghi hanno seguito questa metafora. Approssimata per difetto: poiché nelle guerre «vere» da un lato i danni in vite umane sono molto maggiori, e così anche la perdita di infrastrutture materiali, per la distruzione di impianti, strade, ferrovie, ponti; dall'altro c'è – di solito – una domanda pubblica per le necessità belliche, che per esempio ha forgiato la nascita della grande industria italiana nel caso della prima guerra mondiale, e ha sancito l'evoluzione verso il «keynesismo di guerra» nella seconda guerra mondiale. Uno storico dell'economia, Barry Eichengreen, ha preferito fare altri raffronti, ricordando il numero di disoccupati e il calo del prodotto interno lordo che furono causati dalle due grandi crisi economiche (quella del '29 e quella del 2008) e dall'epidemia della «Spagnola» del 1918. Durante quest'ultima, morirono solo negli Stati Uniti più di mezzo milione di persone; in alcune città chiusero negozi e risto-

ranti, l'economia ebbe un calo ma tutto sommato se la cavò riprendendo subito dopo. Quanto alle grandi recessioni del secolo scorso e di quello presente, le perdite dell'occupazione e del prodotto sono state gigantesche, ma «spalmate» nel giro di qualche mese o anche anno. Mentre stavolta l'impennata dei disoccupati è immediata: gli Stati Uniti, il Paese che ha il conteggio più rapido dei suoi disoccupati, hanno visto salire il numero dei sussidi di disoccupazione dai 211.000 della prima settimana di marzo a circa 10 milioni. Per i Paesi europei avremo i dati ufficiali più tardi, e forse il moltiplicatore sarà minore, visto che abbiamo una struttura del mercato del lavoro diversa. Ma la rapidità del declino della produzione e del consumo è identica. Secondo le stime dell'Ocse, si sta perdendo il 2% del Pil per ogni mese di lockdown. E l'Organizzazione mondiale del lavoro prevede, per il secondo semestre del 2020, la cancellazione di 195 milioni di posti di lavoro.

Questa caratteristica deriva dalla stessa natura della crisi, che è, in qualche modo,

un effetto delle misure di contenimento del contagio. Per appiattire la curva dell'epidemia, che sarebbe altrimenti schizzata verso l'alto causando una vera strage in vite umane, vista l'impossibilità per gli ospedali di reggere l'impatto di un'ondata gigantesca di ricoveri in terapia intensiva, i governi (prima quello cinese, poi quello italiano e a seguire quasi tutti gli altri) hanno fermato l'economia con l'unica politica messa in campo e finora dimostratasi efficace: il distanziamento sociale. Era inevitabile – anche se alcuni governi hanno tentennato molto prima di decidere la chiusura; era, ed è, costoso, ma avrebbe potuto essere ancora più costoso, anche per l'economia, non farlo. È stato fatto di corsa, forse troppo tardi in alcuni casi: come dimostrano le testimonianze di quanti nelle zone-focolaio della Lombardia, che sono anche tra le più produttive e le più connesse con il commercio internazionale, hanno chiesto che si chiudessero le fabbriche ben prima di quando è poi effettivamente avvenuto. Dunque si può dire che è stata, ed è, una recessione «indotta», per motivi di salute pubblica.

che crisi sarà

Questo non vuol dire che è tutto sotto controllo e che basterà un clic per tornare alla normalità della produzione. Quel che è complicato dal punto di vista epidemiologico – decidere quando riaprire, con quali precauzioni e modalità, con quale scansione temporale – dal punto di vista economico è una sfida quasi impossibile. O quantomeno, impossibile da affrontare con gli strumenti e la mentalità del passato. Il primo motivo è evidente nel ruolo che i governi hanno già assunto ovunque, entrando in campo con grandi pacchetti di soldi, in prima battuta per pagare le spese sanitarie (almeno in Europa); poi per garantire la sicurezza sociale a chi si trova senza salario, e per evitare un'ondata di fallimenti delle imprese; sullo sfondo, per il cosiddetto «stimolo fiscale», per aiutare la ripresa. Per l'emergenza, si ricorre al debito: nessuno, neanche tra gli economisti più allineati con l'ideologia dello «stato minimo» e l'ortodossia del bilancio in pareggio, contesta la necessità di fare debito pubblico in questa fase. E tutti i governi stanno ricorrendo al debito pubblico. Nello spazio monetario comune europeo, il patto di stabilità e crescita, che ha governato per decenni la nostra politica fiscale e le discussioni attorno ad essa, si è dissolto in poche ore: è stato sospeso, come gli stessi trattati prevedevano, per l'eccezionalità del momento. Il problema è che questo non basta. Paesi con economie e finanze pubbliche diverse si trovano in condizioni diverse, e se

– per fare un esempio – l'Italia dovesse essere costretta a pagare interessi più alti sul suo debito questo avvierebbe un circolo vizioso capace di far saltare tutto. Di qui la richiesta di una mutualizzazione del debito, ossia che tutti i Paesi dell'euro si assumano insieme il rischio e la responsabilità: richiesta osteggiata da alcuni governi del Nord Europa, stretti attorno alla Germania, e non accolta dall'eurogruppo, che ha invece deciso di affidarsi ad altri strumenti per prestare ai governi soldi a tassi più vantaggiosi di quelli di mercato. Questi strumenti sono il cosiddetto Sure (destinato a coprire le spese per la disoccupazione, ma sottodimensionato rispetto all'entità delle domande di senza lavoro che ci saranno in Europa), la Banca europea per gli investimenti e il Mes, ossia il Meccanismo europeo di stabilità, che per l'occasione è stato «liberato» dal peso della condizionalità, il che vuol dire che i governi che chiedono quei prestiti non dovranno assoggettarsi a piani di austerità, purché usino i fondi per spese sanitarie «dirette o indirette». Tutti strumenti utili ma assai sottodimensionati rispetto all'entità dei bisogni. L'eventuale varo dei coronabond, oppure un uso diverso del bilancio europeo (che però ammonta solo all'1% di tutto il Pil europeo e sarebbe già destinato ad altri scopi), saranno discussi nelle prossime settimane.

Eppure l'Unione europea, che non ha neanche potuto mettere in campo un sistema statistico standardizzato per contare i suoi contagiati e i suoi morti, dovrebbe fare d'un balzo quel che non ha fatto nella crisi del 2008, e poi in quella greca del 2010, e «pensare ai più deboli» – come dice Biani – sarebbe l'unico modo per salvare anche «i più sani». C'è da sperare che, dopo il copione un po' triste e ripetitivo dell'eurogruppo, prevalgano le voci nuove, anche all'interno di quegli stessi Paesi che adesso si oppongono alla ricerca di strumenti per mettere in comune rischi e opportunità, e anche che si affermi una leadership politica in grado di interpretarle.

Non è l'unica sfida per l'economia. L'altra è ricostruire quelle catene internazionali del valore, spezzate dal contagio. Fare in modo che la riapertura, quando ci sarà, non sia una corsa ad accaparrarsi i nuovi pezzi di mercato lasciati sguarniti dai perdenti, a costo di ignorare i pareri degli epidemiologi e le loro raccomandazioni, e di subire nuove e ancora più letali ondate di contagio. In altre parole, fare in modo che la cooperazione prevalga sulla competizione, per salvaguardare le condizioni di una sana competizione nel futuro.

Roberta Carlini

vai a

Primopiano



Clicca qui